

VÁCLAV HAVEL

Da Un uomo al Castello

Le giornate del novembre 1989 alludevano già ai cambiamenti: Lei è stato invitato a casa di Evzen Erban, un alto rappresentante del regime, il musicista Michael Kocáb e il pubblicista Michal Horáček hanno dato vita all'iniziativa "Most" e cercavano di mediare i contatti tra i rappresentanti dell'opposizione e il premier Adamec, avete organizzato la manifestazione del 10 dicembre, data in cui si celebra la Giornata dei diritti umani. Volevate riunire i firmatari di Alcune frasi in piazza Palacky a Praga. Lo scenario era apparso addirittura sul "Rudé právo", l'organo ufficiale del partito. Lei era a Hrádeček, nel suo cottage, quando il 9 novembre cadde il Muro di Berlino. In quel momento, non ha avuto la brutta sensazione che i cechi stessero nuovamente ad aspettare come andava a finire? Insomma, Lei perché si era rifugiato a Hrádeček?

A un osservatore esterno poteva sembrare, come ha scritto l'"International Herald Tribune", che l'opposizione praghese "sprofondava nel pantano".

All'epoca, numerose persone nel nostro paese "sprofondavano nel pantano", ma direi che l'opposizione è stata l'ultima a finirci dentro, dato che lo svolgersi degli avvenimenti cominciava a darle ragione, le sue fila si ingrossavano velocemente, la si prendeva sempre più sul serio! Non ricordo affatto quel periodo come un tempo di "brutte sensazioni" o di "sprofondamento", al contrario come un periodo di lavoro febbrile. Era già il preludio della nostra rivoluzione, quando si cominciava a valutare tutto ciò che avevamo fatto in vent'anni e più, e non si era certi se si potesse concretizzare. L'invito dal signor Erban fu solo un particolare marginale, tuttavia significava che le cose si stavano muovendo. D'altra parte anche la citata iniziativa "Most" sarebbe sembrata, solo un anno prima, pura follia. Non ricordo se il 9 novembre fossi proprio a Hrádeček, mi spostavo molto tra Hrádeček e Praga; a Praga si discuteva, a Hrádeček scrivevo oppure avevo altri incontri in una cerchia più ristretta e raccolta. In nessun caso però, né allora né in altri momenti mi sono nascosto a Hrádeček, sarebbe stato infatti il peggior nascondiglio possibile. Se sentivo talvolta la necessità di nascondermi, sia dalla polizia sia dal mondo intero, per prima cosa scappavo da Hrádeček che nell'immaginario collettivo è legato a me molto più della nostra casa di Praga. È senz'altro vero che la situazione cecoslovacca stava cambiando sostanzialmente in modo più lento che negli altri paesi del blocco sovietico, per molteplici ragioni. Anzitutto, l'occupazione del nostro paese nel '68 da parte dei paesi del Patto di Varsavia ebbe come conseguenza la nascita di uno dei regimi comunisti più repressivi e conservatori e così, mentre altrove erano in corso delle riforme e soffiava il vento della libertà, da noi si imprigionava pesantemente. La società era demoralizzata, nessuno credeva più in niente, tutti avevano paura. Su questo scenario infatti tutto ciò che è successo nel 1989 e di cui abbiamo parlato, doveva apparire come un grande risveglio della società. Ma non si tratta solo di questo: ogni paese o nazione o comunità ha determinati modelli tradizionali di comportamento, cresciuti nel corso della storia ed ereditati di generazione in generazione. Al "corredo nazionale" ceco appartiene ormai per tradizione l'estrema prudenza, la sfiducia nei cambiamenti, la lentezza, la scarsa predisposizione al sacrificio, la tendenza all'indugio e un certo scetticismo. Può darsi che tutto questo abbia a che fare con la persecuzione e l'eliminazione dell'aristocrazia ceca nel XVII secolo e con l'ambiente "plebeo" in cui si è formata la moderna nazione ceca. Semplicemente i cechi esitano a lungo, aspettano il momento opportuno, ma quello che fanno dopo – possibilmente senza enormi sacrifici – vale sicuramente la pena. La stessa cosa, in una certa misura, vale anche per l'epoca di cui stiamo parlando: la nostra rivoluzione è scoppiata come una delle ultime, ma in compenso ha avuto un corso più rapido di altre ed è stata a suo modo più radicale; non abbiamo avuto alcun intermezzo di perestrojka o di riformismo comunista, ma abbiamo immediatamente cominciato, dopo pochi giorni di rivoluzione, a costruire una normale società democratica. La Cecoslovacchia è stato il primo

paese in tutto il blocco sovietico ad avere come capo di stato uno che non è mai stato comunista in tutta la sua vita, addirittura un dissidente di spicco, che era stato "la stella del teatro dell'opposizione" fino a pochi giorni prima. (pp. 56-57)

Alla manifestazione di Letná, il 26 novembre 1989, voi del Forum non avete chiesto le dimissioni del premier Ladislav Adamec, anzi gli avete lasciato mano libera per formare il nuovo governo. Perché questa esitazione?

La rivoluzione cecoslovacca ha avuto, come già accennato, diverse fasi. Ma non solo: la situazione cambiava e si evolveva ora per ora. All'inizio il Forum civico non ha chiesto le dimissioni del governo, ma solo ciò che chiedevano gli studenti: le dimissioni di alcune delle persone più compromesse dal governo statale, indagini accurate sull'intervento della polizia del 17 novembre, la liberazione dei detenuti politici, la libertà d'espressione. Successivamente, mentre la situazione si evolveva e la gente si mobilitava, le richieste sono aumentate fino all'appello per una fondamentale ricostruzione dei tre governi e parlamenti [federale, ceco e slovacco], per l'abrogazione del ruolo guida del partito comunista ecc... Se ricordo bene, non abbiamo chiesto le dimissioni del premier Adamec né nel giorno di cui stiamo parlando, né in altri momenti. Le nostre rivendicazioni sono cresciute al punto che lui non poteva accoglierle, quindi ha rinunciato alla funzione di premier di sua iniziativa. Nello stesso tempo pare che avesse desiderato diventare presidente e volesse attendere il passaggio della tempesta sottovento, ossia al Castello, e da qui traghettarsi nella nuova situazione. Pur potendolo ancora prendere in considerazione in quel momento, dopo alcuni giorni era diventato inaccettabile per l'opinione pubblica che si andava radicalizzando, per il Forum Civico e per il "Pubblico contro la violenza", i quali praticamente esprimevano l'opinione prevalente. Probabilmente il signor Adamec credeva in un compromesso di tipo polacco, dove valeva il principio "voi avete il presidente (Jaruzelski), noi il primo ministro (Mazowiecki)". La posizione un po' particolare di Adamec, un certo riguardo per la sua persona, nascevano tra l'altro dal fatto che era stato il primo e l'unico di tutta la nomenclatura disposto a trattare con l'opposizione, addirittura senza il consenso del politburo. Rischiaava parecchio, non poteva essere sicuro che la polizia segreta non avrebbe cercato di toglierlo di mezzo: nelle alte sfere sapevano meglio dei comuni cittadini cosa ci si poteva aspettare. Poiché nessuno era intervenuto contro di lui, anche l'opposizione era come immune: poteva forse la polizia arrestare a palazzo chi ufficialmente stava trattando con il presidente del governo? L'episodio di Letná, che lei cita, seguì uno di questi innumerevoli negoziati con il premier, durante il quale lo avevo invitato alla manifestazione. Annunciai il suo arrivo in maniera un po' teatrale ("Ed ecco a voi l'unico rappresentante dello stato che parla con noi: il premier Ladislav Adamec!"), il suo ingresso scatenò un applauso enorme, in quel momento aveva veramente l'opportunità di essere accettato dal pubblico e di continuare a fare politica. Ma si mise a leggere un discorso noioso, evasivo, in stile perestrojka, e così ottenne i fischi della gente. Al suo pensionamento non ha contribuito solo il "corso accelerato degli eventi", ma lui in prima persona. (pp. 72-73)